

# UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI



David Szalay

**Tutto quello che è un uomo**

Adelphi, 402 pp., 22 euro

C'è una stagione per ogni cosa, e un tempo per ogni faccenda sotto il cielo. Il tempo con il suo trascorrere è la chiave di volta interpretativa di questo bellissimo romanzo di David Szalay, anche se di romanzo in senso stretto non si tratta. L'autore canadese propone nove racconti, in realtà fortemente inascentati l'uno all'altro, che come una sorta di arco unico ci raccontano frammenti delle esistenze di una serie di uomini in diverse età della vita. Dagli innamoramenti passionali e giovanili di due diciassetenni, ai drammi dell'età adulta fino alle consapevolezze della maturità. I personaggi raccontati si trovano tutti a viaggiare in un paese europeo straniero rispetto a quello di origine e sono posti di fronte a un dramma, a una sfida piccola o grande, alla pressione del tempo che nella pazienza rivela e svela. È un libro pieno di dettagli, fulgidi e ordinari, che contribuiscono a dare un forte senso di realismo alla narrazione, tanto che le pagine scorrono via senza sosta e alla fine della corsa quello che resta in mano è un volto delineato. Il volto di un uomo. Un uo-

mo fatto da mille altri uomini, dalla somma dei personaggi incontrati che sono parti dello spettro che costituisce l'essenza umana. Si percepisce un senso di unità e insieme di svuotamento, si lambiscono vite lontane che anche solo per un attimo diventano famigliari, per un dettaglio piccolo o per un momento di emozione, "perché si impara ad amare quel che c'è, non quel che non c'è. Come fai a vivere altrimenti?". Ed è questa l'umanità che colpisce, questa sorta di pragmatismo affettivo che inchioda al presente, a quello che c'è. Ci si affeziona a uomini lontani, in parte alieni, che cadono, sbagliano, si contraddicono, amano "male" ma amano. Si arrischiavano, non sono spettatori della vita. Spesso si chiedono letteralmente "e se vivo cosa succede adesso?". Sono uomini pieni di domande, di fragilità, di incomprensioni. Che vengono travolti dalla realtà, che si arenano. Che, tremanti, cercano una seconda occasione. Ma sono uomini vivi. Szalay ci racconta di un tempo che è il nostro tempo, che riconosciamo ma che a volte sentiamo non appartenerci e ha la bravura di farlo tenendo insieme lucidità ed emozione, esaltando le contraddizioni come la parte più umana e vera di noi. Parla al presente, alla nostra contemporaneità, alle mutevoli situazioni particolari che diventano simili nella loro distanza. "Time will say nothing but I told you so, time only knows the price we have to pay: if I could tell you I would let you know". Solo il tempo rivela. Tutto quello che è un uomo. (Gaia Montanaro)

## Una fine del mondo lamentosa

In un periodo di coincidenze esistenziali luminose e sinistre, l'altro giorno me ne sono vista passare sotto gli occhi una politico-letteraria. Ho saputo della polemica sulla salma di Vittorio Emanuele terzo proprio mentre nell'"Imperio" di De Roberto, torso di romanzo parlamentare abbozzato tra Otto e Novecento, rileggevo una profetica invettiva di Consalvo Uzeda contro un re sabauda. "Noi continueremo a sostenerlo, il giorno del pericolo, e vedrete che egli preparerà i bauli, detterà la sua brava abdicazione, e ci lascerà nel ballo, a difendere un posto vuoto!", grida lo spregiudicato erede dei viceré, che da deputato peone, in pieno trasformismo depretisiano, prova a scalare i seggi governativi. La battuta nasce dall'impazienza. Stanco di fare anticamera, il principe si chiede se non debba sganciarsi dai vecchi moderati. Dove lo si vede di più? Gli conviene recitare ancora la parte del conservatore, seppure flessibile, o buttarsi "verso la vita"? Di lì a poco, spronato da una contessina Borromeo, tiene al teatro Valle un comizio contro il socialismo: però un comizio cauto, quasi anodino, perché ha paura di esser preso a bersaglio. E infatti mentre rincassa un balordo lo accoltella; ma dalla ferita lieve, con un po' di commedia, Consalvo sprema il copioso succo pubblicitario che gli frutterà il ministero. A spiarne le pose c'è Federico Ranaldi, che ha percorso la triste parabola di tanti intellettuali di provincia: arrivato da Salerno col cuore gonfio d'ideali e il culto della Destra, è stato presto disilluso dai sepolcri imbiancati di Roma. Già all'inizio nota che le colonne solenni di Montecitorio si rivelano al tatto "legno foderato di cartone". Tuttavia la capitale è anche una continua lusinga: così Federico cede alle ambizioni, diventa redattore dell'house organ trasformista, e nel frattempo, come Consalvo, impara che la vera politica non si gioca tra le facce feroci dell'aula ma nei pourparler cordiali, nelle maldicenze ridanciane dei salotti. Dopo il Valle, però, la sua nausea trabocca. Tornato dai genitori, fantastica su future sette di "biofobi" e "geoclasti" destinati ad ammantare il pianeta, coltivando un pessimismo cosmico che la brusca risoluzione per le nozze non può risolvere più di quanto l'istinto vitale possa contraddire le lucide conclusioni del pensiero. In realtà quanto a coincidenze, o meglio associazioni spontanee, leggendo "L'Imperio" si ha l'imbarazzo della scelta: il partito della nazione, le intese al bordello, le scene veynsteiniane, le forze nuove che il ceto dirigente non sa se censurare o blandire... Ma di

fronte al nobile senza scrupoli e al borghese dolente, il mio primo riflesso è stato quello d'immaginare per i due una situazione quasi rovesciata. Oggi i giornalisti ignorano la frivolezza umanistica da gazzettieri balzachiani, esibita nell'"Imperio" mentre coprono di lazzi le istituzioni che parassitano; e i politici non sbagliano più le citazioni classiche ma la sintassi, non declinano i sapidi regionalismi postunitari ma pronunciano bestialità up to date mescolando sgangherati residui dialettali a un inglese altrettanto improbabile. Né si può dire che i giovani leader approdino a Roma da idealisti: spesso già al liceo hanno modi da manager, coach, avvocati o speculatori. Eppure la loro spietatezza e il loro élan sbruffone appaiono quasi ingenui, se avvicinati al cinismo con cui li accoglie l'ex aristocrazia giornalistica. Basta poco perché i parvenu affondino davanti a cerimonieri dei media che si fingono puri osservatori o watchdog senza potere, e che dopo aver montato oltre ogni misura la panna di un caso aprono le braccia giudicandone i protagonisti compromessi perché "al di là dei fatti" l'opinione pubblica strepita, e l'opportunità, signori, l'opportunità... Ormai, coi rispettivi protettori finanziari, questi campioni del calcio d'asino hanno dissipato gli equívoci: alle trasmissioni partecipano da soli, essendo i politici una decorazione superflua. Forse però i due fuochi dell'"Imperio" sono semplicemente divenuti un unico personaggio, che ci prepara a una fine del mondo non leopardiana ma eliottiana, non terroristica ma lamentosa. Congedandosi dai "Viceré" per entrare nell'"Imperio", il neoletto Consalvo garantiva a una zia borbonica che "la nostra razza non è degenerata: è sempre la stessa", e sosteneva che "Quando c'erano i Viceré, gli Uzeda erano Viceré; ora che abbiamo i deputati, lo zio va in Parlamento (...). Un tempo la potenza della nostra famiglia veniva dai re; ora viene dal popolo... La differenza è più di nome che di fatto... Certo, dipendere dalla canaglia non è piacevole; ma neppure molti di quei sovrani erano stinchi di santo". Abusiamo fin troppo di storia e letteratura per rimestare pittorescamente le magagne nazionali; ma qui è forte la tentazione di sostituire re o vice con partitocrazia, e popolo o parlamento con movimenti antistemma. E nel nostro vicereame, retto da un sovrano globale e invisibile, il discorso del principe si addice più alle starlette dei palinsesti o agli editorialisti blasé che ai trasformisti di partiti ridotti allo stato gassoso.

Matteo Marchesini

## I PIÙ VENDUTI su Amazon

paese per paese



## in ITALIA

Origin, di Dan Brown, 25 euro

Il ritorno dell'autore del Codice da Vinci spopola anche a Natale



## in GERMANIA

Und Tschüss!, di Jeff Kinney, 14,99 euro

Le nuove, esilaranti avventure del mitico Greg



## in GRAN BRETAGNA

The Fat-Loss Plan, di Joe Wicks, 16,99 sterline

Ricette rapide e sfiziose utili per riprendersi dai cenoni natalizi



**Michael Chabon**  
**Sognando la luna**  
Rizzoli, 528 pp., 22 euro

**D**a dove arrivano le storie? Dove nascono e come fanno a restare sepolte, segrete, nella nostra testa per decenni? Finché, improvvisamente, sgorgano fuori, scintillando, pronte a sedurre il mondo intero con il potere della parola, lo stupore dell'immaginazione. Accadde così allo scrittore americano Michael Chabon quando andò da sua madre per visitare il nonno gravemente malato. Così, per una settimana intera, l'uomo spalancò i suoi ricordi davanti al giovane scrittore - Chabon aveva da poco pubblicato *I misteri di Pittsburgh* - una storia quasi dimenticata per una vita intera. Fra dolore e ironia beffarda, finì per comporre la confessione finale del nonno sul letto di morte. Da qui trae la sua sostanza *Sognando la luna*. A 16 anni di distanza dall'uscita di *Le fantastiche avventure di Kavalier e Clay*, che nel 2001 gli valse il Premio Pulitzer, lo scrittore statunitense ci riporta negli Stati Uniti del Dopoguerra, intrecciando la storia d'amore dei propri nonni con i primi lanci alla conquista dello spazio. Ovviamente la fanno da padrone i temi dell'identità ebraica, l'arte stessa del raccontare declinata sulla tentacolare storia familiare e la nostalgia di un tempo magico, mescolando ad arte l'intimità con l'ironia yiddish. Tradotto con perizia da Matteo Colombo, quest'opera tocca le sue vette più alte nei dialoghi surreali tra i due nonni, che si incontrano in occasione di una surreale rifica alla sinagoga di Philadelphia e continuano ad amarsi, affrontando gli alti e i bassi di una vita come tante

altre. Un libro ricco di episodi esilaranti. Chabon stupisce perché, libro dopo libro, si reinventa, addentrando nelle spire della scrittura, contagiato da un entusiasmo vivido che si trasmette immediatamente al lettore, riuscendo a passare da un genere all'altro - è autore anche di fumetti e sceneggiature - con una facilità estrema. Il suo segreto è forse quello di non avere mai perso la voglia e il piacere di raccontare una storia, prendendosi tutta la libertà di divagare, andando a zonzo fra ricordi autobiografici e finzione, costruendo storie che somigliano a quei villaggi fatati che visitiamo soltanto nei nostri sogni più lieti. Questo libro è il racconto di un amore che attraversa i decenni, un rapporto passionale e a tratti impossibile, fra suo nonno e la moglie, la misteriosa donna francese giunta negli Stati Uniti con profonde cicatrici nell'animo che la condurranno verso la follia. I ricordi del nonno sgorgano fuori senza un ordine cronologico, spinti dalla necessità di essere trasmessi, con un rammarico di fondo per aver provato a fare tante cose - dall'addestramento militare alla progettazione di razzi militari - senza mai arrivare in fondo. E se non fossimo schiavi della ragione capiremmo che è proprio il racconto di una vita il dono più grande fatto al nipote: "Quando non ci sarò più scrivi tutto. Spiega. Trova un significato. Usa tante belle metafore come piace a te. Metti tutto in un bell'ordine cronologico, senza mescolarlo a casaccio come faccio io". (Francesco Musolino)



**Giancarlo Pontiggia**  
**Il moto delle cose**  
Mondadori, 160 pp., 18 euro

**E'** poeta classico Pontiggia, che al rimbaudiano *dérèglement de tous les sens* preferisce una magmatica discesa "tra le cose del mondo" fino a toccarne il bruciante, segreto limite. Con *Il moto delle cose* pubblicato nello Specchio Mondadori, il poeta milanese compie come mai aveva fatto in precedenza una perlustrazione totale nel mondo dell'esistente, in ciò che, quasi celato sotto uno schopenhaueriano velo di Maya, si nasconde dietro "agli stupefacenti velami del mondo". Nel pensiero poetante di Pontiggia c'è tutta l'eredità tragica greca, la visione dantesca ("Si squaderna / il principio scosceso / delle cose") e il respiro cosmico di Lucrezio per cui nella "furia / gemmata degli elementi" si muove una "pioggia densa, scura / di atomi" e "impazzano / gli atomi della mente". In questo sprofondare in un universo primordiale, nel buio delle galassie o della creazione universale, il poeta è alla ricerca di un verbo originario come il Luzi di *Per il battesimo dei nostri frammenti* che chiedeva alla parola di essere "luce, non disabitata trasparenza". Anche qui, come possiamo leggere in *Apparizione*, il soggetto si trova immerso in una babele di suoni e lingue ("stridi, becchi, blaterii / buchi di lingua, suoni") e intraprende un corpo a corpo con un "lei" (mondo o lingua) che così lo apostrofa: "di' tu, piuttosto, di' / qualcosa che valga / per me, per noi, che ti guardiamo [...] di', se sai, qualcosa / che

valga la pena". Nello scorrere implacabile del tempo che imprime sugli esseri la sua "unguia" c'è ancora spazio per lo stupore di una nascita, quella descritta in *Nasce, il bimbo, alla vita, e vede*. Qui gli occhi nuovamente aperti alla luce del mondo "s'immergono di nuovo, s'imbevono, non hanno / altro da chiedere che questo / lasciare che le cose siano, e siano...". Il poeta è costantemente alla ricerca di un "prima", di un'origine a cui fare ritorno dalla discesa nell'ade contemporanea: "Viene il mattino, un altro, si desta: com'è / che ritorna la luce, l'esile prima". Chi è "ferito / a morte dalla vita, dalla storia" può ancora, miracolosamente, svegliarsi in un "mattino di luce che tripudia". Quello di Pontiggia è un "presente remoto" (titolo di una sezione della raccolta): nella visione di una stella persa nel cosmo o dell'inquietante "buio / non buio" delle origini spazio e tempo si ribaltano e si compenetrano in immagini tese, vorticoso, contrastanti. Ed è nell'immagine conclusiva del "tuffatore", ispirata al celebre affresco della tomba di Paestum, che il libro si risolve o ritrova la propria iniziale scintilla. Nella figura vertiginosa del tuffatore sorpreso appena un attimo prima del tuffo verso l'aldilà, mentre gli occhi già precipitano nel fuoco della creazione incessante: "Buttarsi non / buttarsi. Un ramo oscilla / sul ciglio dell'occhio che precipita / in un'ardesia di fuoco, / immane. (Massimiliano Mandorlo)



**Raimon Panikkar**  
**Kierkegaard e Sankara**  
Jaca Book, 104 pp., 16 euro

**C**on eccessivo eppur utile schematicismo, l'antropologo Harari distingueva tra religione e spiritualità: la prima costituirebbe una serie di risposte, la seconda un gorgo di domande, che si rinnovano ogniqualvolta un determinato sistema di credenze si sclerotizza. E certamente Kierkegaard e Sankara sono stati entrambi una rinnovata e inquieta onda spirituale, che ha investito e sfidato i rispettivi ambiti religiosi: "Due pensatori che possono, senza dubbio, essere presi come simboli delle rispettive culture. Essi possono incarnare la mentalità dei due mondi presi in esame, il cristiano e l'indù e, benché vissuti in tempi già passati, possono, in un certo senso, impersonare la crisi odierna e rappresentare la peculiarità del tempo presente". Proprio alla suggestiva integrazione tra i loro orizzonti, il sacerdote cattolico-induista-buddista Panikkar (che, scherzando, sosteneva di non avere alcuna carta d'identità) ha dedicato questo suggestivo corso presso la Pontificia Università Lateranense di Roma, i cui spunti sarebbero poi confluiti in alcune delle sue opere successive e più celebri. Il confronto tra il teologo danese ottocentesco, che sacrifica il suo fidanzamento all'Amore, e il predicatore brahminico dell'VIII secolo, che si narra fosse entrato nella "vita definitiva" già da bambino, fa risaltare le diverse priorità e impostazioni della ricerca conoscitiva nei mondi culturali di appartenenza: la filosofia cristiano-occidentale è basata sul "primato del princi-

pio di non contraddizione, quella indiana dal primato del principio di identità". Un raffronto sui fondamenti del conoscere (e quindi dell'agire) estremamente utile oggi che "l'etica ha assunto un nuovo significato: si è secolarizzata, sicché seguirla non vuol dire più partecipare all'ordine universale, ma semplicemente adempiere ai propri doveri". La riflessione di Kierkegaard si impernia tutta sullo straziante salto della fede di Abramo, mentre per Sankara proprio tale "salto non può avvenire, perché manca il piedistallo, la base per poterlo realizzare; perché l'ego, che serviva per compierlo, in definitiva non esiste". Eppure sguardi tanto diversi non sono affatto inconciliabili, anzi. Panikkar è convinto dell'assoluta necessità d'un confronto aperto e fecondo "fra queste due culture, che forse sono giunte all'esaurimento delle loro proprie possibilità. Questo ci permetterà di concludere che ciascuna delle due può trovare nell'altra un qualche elemento vitale che le dia la possibilità di rinnovarsi e di superare la crisi" della modernità. Questo perché "l'effetto di ogni comprensione è un'assimilazione, lasciarsi convincere da ambedue le parti: chi vuole capire una cosa per giudicarla e non si innamora un po' di quello che studia sarà sempre un estraneo". Cristianesimo e induismo, occidente e oriente possono fecondarsi a vicenda, e un figlio, ripeteva Panikkar, ha tutto il bagaglio dei propri genitori. E qualcosa in più. Qualcosa di nuovo. (Eduardo Rialti)



Joy Williams

**L'ospite d'onore**

Black Coffee, 664 pp., 18 euro

A Joy Williams interessa il paesaggio. Le serve per mostrare che grande fastidio rappresenti, per il pianeta, l'essere umano. La sua insignificanza gigantesca, ma violenta, invadente e per questo tanto determinante. La sua vita destinata a rimanere inconclusa e per questo, solo per questo, diversa da quelle di tutti gli altri popoli della terra, sui quali, allora, miseramente, si rivale, si vendica, si sfoga. E se ora vi dico che Joy Williams non ha mai scritto al computer, perché non ce l'ha, così come non ha connessione a internet e usa la macchina da scrivere e indossa sempre gli occhiali da sole, di giorno e di notte, dentro e fuori, voi v'immaginerete una specie di Jonathan Franzen e penserete, quindi, di conoscere già l'articolo e poter passare avanti. Non fatelo. Joy Williams non c'entra niente con nessuno, con niente, soprattutto non c'entra con le spiegazioni. Black Coffee, la casa editrice che l'ha portata in Italia dall'America, con questa raccolta di racconti luccicanti e spietati, nettissimi, dove l'agire umano non conta mai quanto lo sfondo – le cose, il mare, il deserto, la strada, le macchine –, ha chiesto a Jonathan Lethem, scrittore (newyorchese: badate che conta) di parlare di lei agli italiani e lui ha detto "se volete capire l'America di Trump, leggete il racconto *Carità*". Siamo al confine tra Messico e Arizona, una coppia vede una famiglia ferma alla pompa di benzina, non ha i soldi per fare rifornimento. L'uomo non intende aiutarli: vuole solo partire e arrivare il prima possibile a Santa Fé, "un luogo civilizzante che ci renderà civili". Indossa

una cravatta che raffigura un nativo americano in una scena dalla storiografia scorretta: per questo, il suo venditore gliel'ha venduta a un prezzo maggiorato. L'errore la rende unica, esemplare. La donna, invece, ha bisogno di un'agnizione, di mostrarsi diversa, morale, correttiva: non appena lui scende dalla macchina, lei fa marcia indietro, raggiunge quella famiglia, offre cinquanta dollari anziché venti. In tutto quello che succede da quel momento in poi, però, non fa che desiderare che l'avventura finisca e si chiuda, così potrà ricordare per sempre di aver fatto del bene a qualcuno. Il gretto si salva, lei sprofonda. Quella che per Lethem è l'America di Trump, però, non è solo l'America di Trump: è l'umanità. Il talento di Joy Williams sta nel raccontare, con grande decisione, lo scontro tra persone che si ostinano a rincorrere il senso ultimo delle cose e quelle altre che, invece, s'abbandonano alla sua mancanza. Non è un caso che il mare, dove o s'annega o si naviga, sia l'elemento che ricorre di più in tutta la raccolta (più di quaranta racconti, tutti brevissimi). Dopo ci sono i mattoni, la calce, le case. Il problema del Vermont è che ci sono molte iscrizioni che la gente crede essere antiche e che, in realtà, non sono nient'altro che i segni lasciati dagli aratri o dalle radici degli alberi, dice uno dei protagonisti di *Estate*. E aggiunge, sorridendo: "Alcuni, tuttavia, vengono tradotti comunque". Duemila anni di tentativi chiusi in questa scena, che non dice che tutto sia inutile. Tutto è una domanda: di questo Joy Williams è la voce. (Simonetta Sciandivasci)

## I PIÙ VENDUTI su Amazon paese per paese



### negli STATI UNITI

*Laugh-Out-Loud Jokes for Kids*, di Rob Elliott, 3,61 dollari  
Il bestseller americano per i bambini dai 7 ai 10 anni



### in FRANCIA

*Dans la Combi de Thomas Pesquet*, di Marion Moutagne, 22,50 euro  
Sei mesi da astronauta. Un sogno di tanti bambini diventa un libro



### in SPAGNA

*Origen*, di Dan Brown, 22,50 euro  
Anche in Spagna il romanzo di Dan Brown è in cima alle classifiche

